

LEONCAVALLO RUGGERO

Napoli 1857 - Montecatini 9/8/1919. compositore italiano



Figlio di un magistrato, inizia privatamente a studiare il pianoforte, per poi entrare nel 1866 al Conservatorio di San Pietro a Majella di Napoli, dove si diploma nel 1874. Contemporaneamente si iscrive alla facoltà di lettere dell'università di Bologna e segue i corsi del Carducci; si laurea all'età di 20 anni, dopo aver anche compiuto la partitura dell'opera storica "Chatterton", che verrà rappresentata solo nel 1896 a fama raggiunta.

Si mantiene insegnando privatamente il pianoforte e suonando nei caffè concerto in Francia e in Inghilterra, quando uno zio, direttore della Stampa al Ministero degli Esteri, lo invita in Egitto dove dal 1882 è attivo per qualche anno presso la corte.

Ma la guerra anglo-egiziana costringe Leoncavallo a lasciare l'Egitto e a trasferirsi in Francia: qui, grazie al baritone Maurel, entra in contatto con l'editore Ricordi, da cui ottiene la commissione per una trilogia, il "Crepusculum", che nelle intenzioni del compositore deve comprendere "I Medici", "Savonarola" e "Cesare Borgia". Leoncavallo riuscirà solo a comporre "I Medici", che andrà in scena senza troppo successo nel 1893.

Nel frattempo, stimolato dal successo di "Cavalleria rusticana" di Mascagni, Leoncavallo si dedica febbrilmente alla stesura di una nuova opera. In 5 mesi di lavoro a Vacallo, in Svizzera, mette a punto musica e testo dei "Pagliacci". Il libretto è tratto da un processo tenuto dal padre durante l'infanzia del musicista: i "Pagliacci" si presenta così non come una vicenda verosimile, ma vera.

Inoltre si presta a far rivivere il vecchio trucco del teatro nel teatro: Leoncavallo, non ancora soddisfatto, fa precedere l'opera da un prologo dove si enuncia un vero e proprio manifesto del verismo musicale; l'opera, presentata nel 1892 al Teatro Dal Verme di Milano con la direzione di Toscanini, è un clamoroso successo.

Da quel momento in poi il nome del compositore si diffonde anche all'estero e questo nonostante il fatto che il musicista non riesca a replicare quella fortunata combinazione.

Prova anche a scrivere una sua "Bohème", diversa da quella di Puccini nella sua conduzione verista e nell'attenzione maggiore posta sui personaggi di Marcello e Musetta: il risultato è ottimo, ma la fortuna della "Bohème" di Puccini mette in ombra quella di Leoncavallo.

Il compositore ritrova il consenso con "Zazà" del 1900, un'opera che racconta dall'interno l'ambiente teatrale e che verrà portata su tutti i palcoscenici del mondo dalla sua affezionata sostenitrice Emma Carelli.

È l'ultima opera in cui il compositore provvede in prima persona alla stesura del libretto: subito dopo il musicista decide di conquistare palcoscenici europei e, sempre nel 1900, manda in scena a Parigi "Maja".

Ma è la Germania il paese in cui pubblico e critica sembrano meglio disposti verso il musicista: nel 1904 va in scena "Der Roland von Berlin", che gli conquista i favori di Guglielmo II e alcune altissime onorificenze.

Dopo un periodo dedicato allo studio dell'operetta, Leoncavallo torna all'opera nel 1916 con "Goffredo Mameli", un lavoro di intento patriottico scritto per avvalorare la sua conversione all'interventismo, accompagnata dal gesto dannunziano della restituzione delle onorificenze ricevute da Guglielmo II. Negli ultimi anni di vita si dedica ad altre opere minori o, addirittura come nel caso di "Prometeo", mai rappresentate: la morte lo coglie a Montecatini mentre è al lavoro su un libretto desunto dalla cronaca nera sarda, "Tormenta" nel 1919.

LEONCAVALLO

IL RISCHIO DEI CONFRONTI



La ripresa della «Bohème» alla Fenice ha riproposto all'attenzione un musicista ben preparato, ma inquieto ed incostante, che ha invano inseguito un successo a tutto tondo, che i suoi «Pagliacci» pur promettevano.

lo stesso libro, presentata con lo stesso titolo. L'opera pucciniana aveva avuto un'accoglienza trionfale, ed ancor oggi è tra le più eseguite, ammirate ed acclamate del repertorio lirico. Leoncavallo accusò Puccini di avergli rubato l'idea, della quale gli aveva parlato confidenzialmente un giorno. Puccini negò sempre la circostanza, continuando a manifestare nei confronti dell'altro un atteggiamento di superiorità, se non di disprezzo («Leonbestia», sembra lo chiamasse tra amici).

D'altra parte la litigiosità di Leoncavallo, la sua vita disordinata, un po' tra il *bohémien* e il dannunziano, non gli attirarono certo credibilità e consensi. La sua *Bohème*, rappresentata nel 1897 (proprio alla Fenice), non ebbe buona accoglienza e fu subito dimenticata; né miglior sorte ebbe il rifacimento del 1913, col titolo «Mimi Pinson».

Ruggero Leoncavallo ebbe vita assai avventurosa, che ci contenteremo di riassumere per brevi cenni. Nato a Napoli nel 1857, figlio di un magistrato, era dotato di vivace e duttile intelligenza. Poté compiere ottimi studi musicali ed umanistici, che gli assicurarono una cultura ben superiore a quella dei suoi futuri colleghi musicisti. A vent'anni si laureò in lettere all'università di Bologna, dove aveva seguito i corsi di Giosuè Carducci.

Intanto aveva già composto un'opera, «Chatterton», ma nonostante le buone basi di partenza, cominciò subito quella sua vita inquieta e di sempre nuove e strane occupazioni. Dopo alcuni anni di incertezze, tra lezioni private ed esibizioni nei caffè concerto di Francia e d'Inghilterra, finì in Egitto, dove ottenne un buon successo alla corte dei *chedivè*. Tornato in Europa lavorò, sempre con grandiosi progetti e scarse realizzazioni, dapprima a Parigi poi a Milano. Qui, folgorato dal successo della «Cavalleria» mascagniana, pensò di scrivere qualcosa dello stesso nuovo genere così gradito al pubblico: e nacque l'opera in un atto «Pagliacci» (1892) che in verità ottenne un buon successo, non pari però agli entusiasmi suscitati dall'opera ispiratrice. Prima aveva già tentato il successo con «Zazà» e con l'ambizioso «I Medici» (che doveva essere la prima opera di una trilogia concordata con l'editore Ricordi e mai compiuta, donde liti anche giudiziarie protrattesi per anni).

Mal sopportando l'aria di sufficienza dei colleghi, l'ostilità dei critici e l'avversione delle case editrici, e spinto anche dalla sua natura inquieta e sempre alla ricerca di grandi cose, nei primi anni

del nuovo secolo si spostò in Germania, per sfruttare il favore che gli godeva allora l'opera italiana. Non gli mancarono successi ed anche alti riconoscimenti e onorificenze da parte dell'imperatore Guglielmo II (onorificenze che Leoncavallo, con gran gesto, restituì quando alla vigilia della guerra mondiale si scoprì interventista alla maniera di D'Annunzio). Dal 1908 aveva cominciato anche a comporre operette, prima dunque di altri compositori italiani di nome (come Puccini, Mascagni, Giordano), anche se nessuna delle sue nove operette entrò stabilmente nel repertorio. Morì nel 1919, ancora in attesa del grande successo, dell'assoluto capolavoro che aveva sempre inseguito alternando grandi progetti ad occupazioni più umili e realizzazioni mediocri.

La sua preparazione culturale e musicale, come già accennavamo, era di prim'ordine. Nelle sue opere, delle quali di solito scrisse egli stesso il libretto, non mancano mai momenti di grande ispirazione, raffinatezze e soluzioni al passo con i più moderni musicisti d'Europa. Ma tutto questo si alterna a momenti di stanchezza, a proposte banali, a cadute di gusto e d'ispirazione che gli impedirono di arrivare ad un vero e completo capolavoro. Questo a causa del suo scarso senso di autocritica e di autocontrollo, oltre che della sua natura scostante, portata ad una certa faciloneria. Ma in taluni casi, come in «Pagliacci» ed anche nella «Bohème», i pregi superano certo i difetti; per cui rimane ingiustificato e ingiusto l'ostracismo dato alla sua produzione e il malcelato disprezzo con il quale ancor oggi si guarda a questo musicista.

Parlando dei cent'anni della «Cavalleria rusticana» era d'obbligo un ricordo di Leoncavallo, autore dell'opera «gemella» «Pagliacci». La recente ripresa alla Fenice di Venezia della «Bohème» dello stesso Leoncavallo, ha riproposto per questo autore un altro confronto, ancora più arduo e senz'altro perdente: quello con Puccini, che anticipò di un anno la composizione e la rappresentazione della stessa vicenda, tratta dal-